



Alcide
Pierantozzi

UNO
in
DIVISO

“Un esordio straordinario.
Un’opera che ha una qualità
pericolosamente definitiva.”

MARCELLO FOIS

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 1483



ALCIDE PIERANTOZZI
UNO IN DIVISO

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Immagine di copertina © Graphic Compressor / Shutterstock
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Prima edizione Hacca, 2006
Alcide Pierantozzi è rappresentato da Oblique Studio, Roma

Le citazioni tra virgolette alle pagine 164 e 175 sono tratte da Milo De Angelis, *Tema dell'addio*, Mondadori, 2005.

ISBN 978-88-587-8746-5

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: settembre 2022

Ad Alda Teodorani

UNO

ANTINFERNO

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li Angeli dier volta,
suso a le poste rivolando iguali.

Purgatorio, VIII, 106-108

Abruzzo, ieri

Furono i serpenti a rovinarmi la vita. Quelle creature semplici, essenziali, quei corpi guizzanti senza artigli.

La paura per i rettili è imperscrutabile, oscura.

La paura per l'infinito pure.

I suoi primordi nella Genesi, nel cominciamento dell'universo mondo.

Il diavolo è scempio, il male nitido, senza macchia.

Nel paradiso terrestre il male ha le fattezze di una lunga serpe, altrove il diavolo è un vecchio sarto che ghigna, un normale viatore che sorride.

Il sorriso è una reazione incontrollata: da sempre – davvero – non c'è nulla di più naturale.

I serpenti non hanno nulla.

Non hanno le braccia, non hanno le unghie: il pelame, un sesso evidente. Il concetto di infinito ostacola

le umane capacità intellettive, è l'idea più semplice che ci sia dato di avere nella mente.

Sostengo che quello dell'infinità sia il più ovvio, il più perfetto dei pensieri pensabili perché l'idea illimitata ci scaglia direttamente nelle tenebre, accosta alla follia.

Ché i serpenti – a pensarci – somigliano così tanto ai lacci, alle corde.

Ché c'è una stringa a bloccare la testa di Darwin, Rudolf Otto, Julian Jaynes... un laccio che, quando il tempo si ferma, cattura la mente di Taiwo e di ognuno: il più elementare dei corpi, di fronte al più scontato dei pensieri umani.

Ché non è vero i serpenti fanno paura perché velenosi: fanno paura perché semplici, si muovono, scattano; al di là della scienza, non riusciamo a capire come un essere senza zampe possa spostarsi così...

19.47.02: nostro nonno tornò dalla stalla.

Era ancora giorno.

Da pochi minuti aveva incominciato a piovere.

Confuso dal tramonto spugnoso, il cielo ruggiva con i suoi tuoni estivi, quasi armonizzati: la campagna, d'estate, prima di un temporale, pareva lubrificarsi come una falla riarsa della terra, insalivarsi come un palato ferito dalla sete. Io, Taiwo – io, mio fratello – ordinavamo la tavola mentre i cani, in cortile, uggio-lavano come lupi, i nostri tre gatti tornavano a casa, il televisore si spegneva e riaccendeva da sé.

Nonno, uomo alto e membruto, portava sempre un gran cappello di paglia perché si vergognava della sua calvizie. I capelli, da giovane, erano stati il suo unico vanto: folti, cosparsi di brillantina, neri e duri. Noi lo avevamo visto sempre colla capocchia in testa anche perché la sera – quando tornava dai campi – aveva l'abitudine di mangiare rapido, con la falda abbassata sugli occhi, per poi andare a dormire presto. Quella

fu l'unica volta in vita nostra che lo vedemmo senza la cuffia.

Lucido, raso, il suo cranio era stato insudiciato da un fluido abbondante, un liquido chiaro corrotto da diradate sfumature rossastre: gli occhi gravidi di disgusto slittavano fuori dalle orbite sussultando come biglie scosse sul palmo di una mano.

Pure il collo, la camicia, erano imbrattati di quella roba lercia.

La bocca, che non aveva il fegato di aprirsi, lasciar entrare anche solo una lacrima di quella merda, si schiuse di scatto – come una pianta carnivora – per bisbigliare con raccapriccio, “Schifo di dio”.

Il serpente... si era nascosto nella stalla, dietro il trogolo dei maiali, davanti allo stabbio delle mucche.

La grossa tanica della farina, per metà adiacente alla conca, lasciava sotto di sé uno spazio aperto di quasi mezzo metro. Il suolo della scuderia pendeva di qualche grado verso la chiusa dei porci, dove c'era lo scolo dell'acqua. Le scrofe tenute all'addiaccio, a detta del vecchio, cacavano più spesso, richiamando intere caterve di mosche: era inevitabile scrostare il box con un grosso sifone almeno due volte al giorno. Anche l'acqua delle altre bestie andava a raccogliersi là dentro.

Per pochi minuti prendeva vita uno stagnetto di due, tre centimetri intorno alla conca del cibo, in quella manciata di spazio sotto il bidone della farina.

Quando venivano munte le vacche, il latte che colava fuori dal secchio fuggiva in piccoli rigagnoli biancastri che, seguendo lo stesso percorso dello scolo, deviavano verso lo scarico sotto la tanica.

Il serpente si era nutrito di latte bevendo i caldi, abbondanti residui che sdruciolavano direttamente nel suo nido.

Quando il nonno rovesciò il recipiente per metterci dentro il concime nuovo, il rettile – grasso, lungo due metri – drizzò la testa cacciando un fischio dell’inferno: la coda, pesante, sferzò il suolo con la possenza di una ramazza. Il nonno restò immobile – il serpente restò immobile. Il nonno allungò un braccio verso gli attrezzi della stalla – il serpente allungò il collo all’indietro per prepararsi all’attacco. Il nonno fece una mossa fulminea e con un solo colpo di vanga sfasciò la bestia in due parti: il suo tronco divelto emise un flutto di latte insanguinato schiumoso come un’onda, che lo investì sulla testa facendogli volare il cappello.

Girone del tempo perduto

Tommaso propone una dimostrazione dell'esistenza di Dio a posteriori, partendo da cinque vie (modalità) diverse del dato empirico che rinviano, come condizione ultima della loro possibilità, alla necessità dell'esistenza di un Principio Primo.

Nella prima via si parte dal divenire delle cose sensibili per giungere all'esistenza di un Primo Motore immobile. La seconda via analizza i rapporti di causalità per arrivare a una Causa Prima. La terza via, sulla base del carattere di contingenza del mondo, giunge all'affermazione di un Essere necessario, anteriore a ogni essere possibile. La quarta via, considerando la distribuzione per gradi delle perfezioni più universali possedute dalle cose, conclude all'esistenza di un Essere perfettissimo, che è causa delle perfezioni parziali dei singoli enti. La quinta via, sulla base delle regolarità dei comportamenti degli agenti privi di conoscenza, riconosce l'esistenza di un fine ultimo e unitario.

Il primo essere così dimostrato, totalmente perfetto e sottratto ai limiti del contingente, corrisponde a ciò che filosofi e teologi chiamano Dio.

Tommaso D'Aquino, *Tutto Filosofia*

Le cose di ogni giorno raccontano segreti
a chi le sa guardare ed ascoltare
per fare un tavolo ci vuole il legno
per fare il legno ci vuole l'albero
per fare l'albero ci vuole il seme
per fare il seme ci vuole il frutto
per fare il frutto ci vuole un fiore
ci vuole un fiore, ci vuole un fiore
per fare un tavolo ci vuole un fio-o-re

Sergio Endrigo, *Ci vuole un fiore*